

Una testimonianza per “Il Territorio”

di Silvio Cumpeta

Converrà, un giorno o l'altro (ma le mani per farla sarà bene siano

giovani e salde) scrivere la storia – anche minima – di questa rivista, e del Centro culturale che la produsse. E si vedrà che non è stata esperienza dappoco, e protratta nel tempo – dovendosi constatare le brevissime vite delle riviste culturali –, dal '77 ad oggi (o ieri), quando sembra opportuno soffermarsi, guardarsi intorno, tentar d'individuare la possibile strada d'avanzamento.

“Il Territorio” nacque nell'aprile del '78, in veste sobria, e subito le “forze” allora disponibili, e che scrissero per i primi numeri della rivista, affrontarono la questione della identità culturale bisiaica. Si era sul finire degli anni Settanta, e la situazione culturale di Monfalcone e del territorio circostante presentava interessanti indizi di trasformazione. Le lotte operaie, dal dopoguerra alla metà degli anni Settanta, avevano accompagnato lo sviluppo dell'area monfalconese tra tensioni e progresso. Forse la dicotomia pasoliniana: sviluppo senza progresso non appariva così stridente nel Monfalconese. Il Centro culturale uscì da quella stagione di speranze, d'utopie forse eccessive di poter fare “organica” cultura interagente su tutta l'area del territorio. La cultura operaia delle lotte sindacali e politiche tentava di farsi cultura d'una identità con il rischio della sua estinzione e di realizzare una saldatura (che allora parve possibile) tra classi medie e classe operaia in una città divisa, in cui il quartiere di Panzano e i paesi della Bisiacaria costituivano una cintura insieme assediante ed emarginata.

Quelle lotte, alla metà degli anni Settanta, appaiono già avvolte da miticità irripetibile: la conquista del Comune da parte delle sinistre, la battaglia per il teatro, il tentativo di dare un diverso assetto urbanistico alla città già manomessa dalle speculazioni e brutture degli anni Cinquanta e Sessanta, e infine il Centro Culturale Pubblico Polivalente e la rivista “Il Territorio”. Il Centro fu l'unico realizzato sul territorio regionale in un

periodo in cui le “*smanie*” e illusioni partecipative generavano una diversificata tipologia di consorzi e aggregazioni.

Oggi, 1992, pare giunto il tempo delle revisioni e di ambigui riflessi. La stessa esistenza del Centro sembra in pericolo; la stessa rivista, dopo un periodo di silenzio, tenta di riemergere tra incertezze di linea, di tendenza. Non è più questione d'identità, di folclorismo più o meno raffinato. E tuttavia la rivista per l'intero arco della sua esistenza, dal '78 all'aprile del '90 è andata irrobustendosi e diversificando le sue analisi, toccando la realtà degli sloveni conterranei, degli istriani, e generando (quasi necessaria filiazione) alcuni quaderni pregevoli sull'arte e la storia di queste terre.

Poi le faccende della politica, le miserie della politica, di cui parla Rizzi nel numero 27/28 della rivista, i piccoli giochi del piccolo potere, che purtroppo investono anche riviste e iniziative culturali; il piacere degli affossamenti, degli schieramenti, delle appropriazioni (indebite, ovviamente); e il blaterare di cultura di destra, di centro, di sinistra, di cultura pura ed impura, inerziale, decorativa etc... Che cosa è avvenuto? Che cosa accade? Perché certe cose si possono fare ed altre no? Anzi questo appare il tempo del non fare. Sì, la crisi delle ideologie, la crisi degli Stati (di cui parla Habermas), dei valori (e dei disvalori), della natura (e della in-natura). . Il critico è felice: finalmente la crisi celebra il suo trionfo; ed è bene che lo celebri criticamente! Poi la storia – come si dice – va avanti, comunque; e si tratta di vederla criticamente o acriticamente? Accettarla, respingerla, correggerla? E che c'entra una rivista con tutto questo? Una rivista che si chiama “Il Territorio”? Subito io mi pongo su di un versante rizomatico, quello di Deleuze e Guattari, che insistono sulla de-territorializzazione. Sì, siamo qui, ma soprattutto là; forse oltre; forse altrove (e purchè l'Europa non diventi una fortezza e si copra ancora una volta di fortezze, la futura Europa feudale, municipale, curtense). Ma c'è anche un vantaggio in questo nostro “*destino di frontiera*”, di cui recentissimamente ha detto Tomizza; e non perchè si vagoli sulla frontiera come occasione di invenzione e tormento. (Ma ci ricordano sempre – mentre noi vogliamo dimenticarle – che esistono le frontiere (1)). La frontiera come linea di varcamento; o – se si vuole – la frontiera come piacere dell'oltrepassamento; o discrimine tra l'umano e l'inumano, o – meglio, niccianamente – tra l'ipo-umano e l'iper-umano. Ecco: a me interessa la letteratura, cioè il resto, quel resto respinto (amorevolmente) da Verlaine. Se potessi farei de “Il Territorio” un de-territorio in cui si parli e scriva di questioni finali, le solite, in fondo le ovvie; le questioni della linea, secondo una vecchia disputa tra Jünger e Heidegger del 1953: se, cioè noi abbiamo varcato la linea del nullismo o

(1) T. Herzl diceva dell'antisemitismo: “Noi vorremmo dimenticare ma loro, gli antisemiti, ci impediscono di dimenticare”.

non ancora, e se potremo varcarla.

Sì, va bene, parliamo di istriani, di sloveni, di italiani, e di cechi e di tedeschi etc.: parliamo della storia, delle sue infamie; sbattiamo la testa contro i contrafforti hegeliani, alla cui base marciscono le utopie; parliamo, ciascuno nel suo idioletto, di dialetti disintegrati, di identità disidentificate... La vita è altrove? Forse è anche qui. Forse si tratta di farla venire qui, la poca, la possibile. In una rivista? Su pagine di non potenza? Il gioco del potere è fuori (fuori dalla pagina?), procede, stanco e instancabile; ma dobbiamo credere che non raggiungerà mai la nostra stanchezza.

Futurità di Leopardi. Le ragioni del nulla. E benjaminamente si deve andare dal futuro al passato. Leopardi progettò un giornale che avrebbe dovuto dedicarsi alla inutilità. *“Noi – scriveva il poeta – non miriamo nè all’aumento dell’industria, nè al miglioramento degli ordini sociali, nè al perfezionamento dell’uomo... Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità”*. Parole dette oltre un secolo e mezzo fa, ma *“utili”* ancora. Ma non c’è proprio nulla da dire?

Sì, il nulla da dire. E non è poco.